

QUAI

Note fotografiche sui luoghi che chiamiamo architettura.

A CURA DI FABIO SEMERARO

Quai [kɛ], in francese, traduce e contiene il concetto di molo marittimo e fluviale, battigia, banchina ferroviaria, soglia.

Luogo di partenza e di arrivo, comprende al contempo la doppia direzione dello sguardo, verso fuori e verso dentro.

Sottile, solida linea di frontiera tra le onde e la città, tra ciò che si muove e quello che sta fermo; tra lo straniero e il familiare.

Mesticanza di prospettive, culture, pensieri che condisce l'esperienza del quotidiano.

Parte, da qui, un viaggio oltre il progetto disegnato, nei vicoli emotivi dell'architettura costruita, vissuta, consumata tra i profumi e i rumori dei luoghi che ci accomunano e che per ciascuno restano diversi.

Le coordinate indicano la rotta, gli appunti scandiscono i pensieri, legati a filo doppio al fluire di ricordi, atmosfere, suggestioni e fotografie. Sullo sfondo una traccia musicale appositamente pensata per ogni viaggio.

Geografie Private

47°44'10.76" N
3°14'6.79" W

MERLEVEZ - FR

Foto di Fabio Semeraro



*chaque mur a son propre silence
chaque silence a sa propre lumière
sa propre couleur, son propre son
chaque son a son propre barde
dont le passage transitoire
laisse des traces indéchiffrables
sur un mur blanc.*

Chez Brigitte, from Taliesin

Andonét, classe 1930, quarta di dodici figli, di case ne ha abitate poche.

Tre per la precisione: una da figlia, una da sposa e l'ultima da madre. A quei tempi non si viaggiava molto e casa si cambiava per necessità più che per volontà. La prima e la seconda non erano molto articolate, diremmo più simili a una stanza capiente. Oggi si chiamerebbero loft, capaci di contenere tutto e tutti, dalla cucina ai letti, passando per il braciere e, a volte, gli animali. Poi il boom, la grande cementificazione del mezzogiorno e il sogno di vivere in città: il comfort della modernità in lastre di graniglia trenta-trenta e piani di formica da zero-sette.

Se n'è andata la scorsa estate, novant'anni, cinque di Alzheimer, un marito contadino, due figli, tre nipoti, una badante, un lungo corridoio cieco, quattro stanze e uno stanzino, nascondiglio di biscotti e taralli fatti a mano. Sessant'anni dall'ultimo trasloco.

Ci son tornato ieri, tutto è intatto: i muri, il pavimento, le luci, le serrande abbassate, ché d'estate entra il caldo e d'inverno il freddo, la poltrona reclinabile davanti la tv, i vestiti nell'armadio, i santini sul mobile, le medicine nei contenitori del gelato. Eppure il vuoto.

Mi domando la differenza tra casa e mausoleo. Non è un fatto geografico, dato comune a molte culture, né una questione progettuale poiché la disposizione di pieni e vuoti, in questo caso, è la stessa. Probabilmente la chiave sta nell'atto dell'abitare. Nell'aver cura, lo spazio diventa luogo: riproduzione concreta del corpo, cartina tornasole della nostra identità.

Scrivendo Sabato¹ che è quasi impossibile definire un volto con l'elenco di muscoli e ossa, giacché il volto è la parte meno fisica di un corpo, fatta di sguardo, smorfie, pieghe e infiniti attributi con cui l'anima si rivela all'esterno. Ragion per cui, nell'istante esatto in cui si muore, il corpo si trasforma in qualcos'altro che ci fa dire: «Non sembra più la stessa persona», nonostante ci siano tutti gli elementi di un attimo prima.

Proprio come in questa casa dalla quale se ne sono andati, per sempre, gli esseri che l'hanno abitata. I quadri sul muro, la vernice di porte e finestre, il motivo dei tappeti, i fiori sul balcone, sono manifestazioni dell'anima così come lo sono le labbra o le sopracciglia per il corpo.

Non sono le pareti, dunque, né il soffitto o il pavimento a dare carattere alla casa ma gli esseri che la rendono viva con le conversazioni, amori, risentimenti. Pur servendoci di oggetti concreti, vi è qualcosa d'immateriale ma resistente, allo stesso modo di quanto sia intangibile un sorriso, in un volto.

Deduco due considerazioni: la prima è che “fare casa” è un fatto puramente psicologico che nulla ha a che vedere con le proporzioni, i materiali, i pieni e i volumi. La seconda è che abitare implica necessariamente una relazione. Non è possibile abitare soli poiché pur non condividendo fisicamente lo spazio con qualcuno, le foto e gli oggetti posizionanti qui e là «ci ricordano costantemente che siamo immersi in un contesto modellato da altri uomini»². In altre parole, la casa è la traduzione fisica dell'identità di chi l'abita³. L'identità non è un attributo natale quanto il frutto di interazioni sociali: «Ο άνθρωπος φύσει πολιτικόν ζῷον»⁴, ovvero l'uomo è per natura un essere socievole, politico e comunitario.

L'identità non è immobile ma muta col tempo: dipendendo dagli altri il mio io oscilla, di volta in volta, nel percorso della mutevole esistenza collettiva⁵. Ergo anche questo luogo che chiamiamo casa cambierà nel tempo, poiché muta con l'identità di chi vi abita così come il corpo per l'individuo. Per fortuna si parlava di “bene immobile”.

Si è fatto tardi, chiudo la porta e mi domando cosa significhi esser un buon architetto se non saper lasciare nelle forme l'impronta riconoscibile della nostra esistenza⁶.

Come il contadino prepara il terreno prima della semina e il pittore l'imprimatura della tela prima di poter dipingere, così il buon architetto dovrebbe preparare lo spazio come luogo «nutriente e sano che alimenti la crescita e lo sviluppo di chi l'abita»⁷. In altri termini potremmo intendere il progetto come una sorta di terapia preventiva.

Un'architettura olistica che tenga conto dell'uomo come individuo emotivo e sociale, prima che utente dello spazio. Un luogo, la casa, nel quale le proporzioni, la luce naturale e i materiali rispondano ai primari bisogni di calore e protezione. Ponte tra l'estraneo e il familiare dove il *civis* diventa *dominus*⁸.

QUAI 56 ci porta in Bretagna, a pochi passi dal Golfe du Morbihan. Le foto sono parte di una ricerca pluriennale iniziata nel 2017, e ancora in corso, sulla sacralità dei luoghi domestici fondamentali per il quotidiano ma relegati a semplici spazi di servizio e che difficilmente trovano visibilità nei classici reportage di architettura.

Sono case di una vita, spesso costruite proprio da chi le ha abitate, vi ha cresciuto la famiglia e nel tempo è venuto a mancare. Come paesaggi antropici, queste *Geografie Private*, raccontano il sedimentare fluido della vita familiare, in un rimando continuo all'esperienza collettiva di ognuno nel quale immaginare i rumori, gli odori e riconoscerne le emozioni e i ricordi.



LARGO DUOMO

01 022 N.7

00.

01.

LARGO DUOMO



02.

01 022 N.7





04.

LARGO DUOMO



05.



01 022 N.7



LARGO DUOMO

01 022 N.7

06.



Note

¹ E. Sàbato, *Sopra eroi e tombe*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1961.

² M. Botta, P. Crepet, *Dove abitano le emozioni*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2007.

³ «*La maison, c'est l'homme, tel le logis, tel le maître; en d'autres termes, dis-moi où tu habites, je te dirai qui tu es*» M. Praz, *Histoire de la décoration d'intérieur : la philosophie de l'aménagement*, édition Thames and Hudson, Paris 1994, p. 17.

⁴ [O anthropos physei politikon zoòn]. Trad. it. «L'uomo è per sua natura un essere sociale» Aristotele, *Politica*, 1252a, Libro I.

⁵ É. Grossman, *Appartenir selon Derrida*, in "Rue Descartes", 52, 2006, pp. 6-15.

⁶ C. Martì Aris, *La ventina e l'arco*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2007.

⁷ Platone, *Repubblica*, 401 b.

⁸ G. de Marchis, *Dell'abitare*, Selleria Editore, Palermo 1930.

08.



Saturday Morning

a cura di Francesco Neglia

Un compositore, solitamente, concepisce lo spazio in termini acustici. Tende ad ascoltare i luoghi che abita, presta attenzione al timbro delle cose che vi si riflettono.

Guardando questi scatti pensavo a quale suono abbiano queste stanze, chissà cosa ascolteremmo noi o le persone che le abitano. Mi è venuto, poi, in mente Solipsisme, album del pianista compositore olandese Joep Beving, interamente registrato in casa.

Saturday Morning è il brano che amo particolarmente e che vi consiglio di ascoltare in cuffia per cogliere le sfumature di cui parlo.

Beving ci fa entrare in casa sua, durante la festa di compleanno della figlia. Registra il brano con un vecchio Iphone 4s, includendo acusticamente tutto quello che avviene nel resto della casa.

Mentre il basso contrappunta l'ostinato iniziale dei Sol, in lontananza possiamo percepire l'euforia dei bambini, gli adulti che parlano e poi un trillo, forse un giocattolo o un campanello e, ancora, qualcuno che sposta le stoviglie in cucina. Vi è qualcosa che va oltre la musica e la sua estetica, che include il rumore, la quotidianità e la sua complessità.

Forse il bisogno stesso di mettersi in disparte a suonare qualcosa di malinconico mentre di là si festeggia.

09.

